

La nuova Russia e l'Occidente euroamericano. Storia recente di una rinascita

Di Giuseppe Romeo

Febbraio 2012

«... Ora bisogna porsi l'obiettivo di creare con l'Europa una terza forza, una forza che è di gran lunga meno grande di queste due grandi potenze (gli Stati Uniti e la Russia sovietica n.d.a.), e che non potrà mai essere così grande, ma che sarà abbastanza forte economicamente e politicamente da poter porre, qualora i rapporti latenti minaccino di svilupparsi in acuta tensione, sul piatto della bilancia il proprio peso in favore del mantenimento della pace...».

Konrad Adenauer. *Discorso sul Piano Schuman*. Bonn 9 maggio 1959.
In Deutsche Verlags-Anstalt 1975

La Russia alle porte del nuovo secolo

Ci si chiede da qualche anno cosa sia la Russia. Cosa sia rimasto di ciò che fu l'impero sovietico come esperienza storica del socialismo reale quale espressione di una potenza in antitesi nelle sue dinamiche politiche ed economiche con l'Occidente. Ci si chiede quale sia l'eredità perduta e mai ritrovata o se tale eredità sia man mano sopravvissuta nel grembo di una madre Russia che si è riproposta al mondo superando una storia che non è solo rappresentata dal superamento di un modello che è autoimplosivo su se stesso, ma dal ritrovare nella tradizione di un mondo a due anime la forza di sintetizzare potenza e politica, cultura ed economia, forza e incertezza di popoli diversi ma ricondotti nell'alveo di un'identità estremamente forte. Un'identità che supera divisioni e frammentazioni sociali, che crede di essere l'unica sintesi possibile tra due anime antiche della storia dell'umanità: quella neoclassica di un Occidente opulento e in recessione non solo economica ma politico-culturale, e quella antica ma oggi sempre più moderna dell'Oriente estremo. Se la Russia è lo spazio culturale e sociale di sintesi storica di due mondi essa rappresenta anche la sintesi geopolitica nell'interpretare politiche di potenza e regionali ponendosi come attore protagonista dei vari modelli che hanno segnato l'evoluzione della comunità internazionale in termini di relazioni politiche ed economiche. Competizione e concorrenza strategica hanno nel loro alternarsi superato due guerre mondiali e posto il mondo a metà strada dall'apocalisse nella corsa nucleare giocata durante la Guerra Fredda in scacchieri diversi, in Europa come altrove, in Asia, Africa e Medio Oriente. Ma la Russia non è solo questo.

Se la sindrome di porre l'impero come fondamento della grandezza di una storia rappresenta l'animus di una visione del mondo nel quale la Russia si considera protagonista dei processi politici, ciò significa che la Russia è parte di un sistema che non può fare a meno di confrontarsi con essa. Se la Russia sovietica è man mano evaporata nelle nebbie della storia di un secolo affievolitosi dopo molti, grandi drammi, essa torna ad essere la Russia attrice che unisce l'Europa e l'Asia in un abbraccio spesso gelido, ma ineluttabile, che si estende non solo in Asia centrale ma che allarga il braccio del Grande Gioco di ieri verso un Medio Oriente nel quale Mosca ricerca oggi la sua via regionale quale potenza mediatrice e di riferimento. Una nuova via per affermare una presenza avanzata in una politica continentale europea confusa, di fronte all'incertezza dell'Occidente nel riuscire ad interpretare, e dirigere, i processi di cambiamento favoriti prima ma poi abbandonati in Africa del Nord come nel Golfo Persico.

Democrazia e potenza

La complicata gestione del dopoguerra in Iraq, la volontà di Teheran di alzare il prezzo di una leadership a portata di mano dopo la vittoria sciita nelle elezioni irachene, e la sempre meno equa distanza fra Russia e Stati Uniti hanno dimostrato sin dal 2008 quanto fosse superficiale cercare di riequilibrare un sistema asimmetrico in termini di potenza con una guerra non condivisa. Il gioco delle parti In Asia Centrale, come nel Golfo Persico e in Medio Oriente non solo ha fatto sì che l'Occidente rischiasse di essere sempre di più coinvolto, ma nel confronto con l'Iran ha aperto le porte alla Russia di Putin che, valutate positivamente le capacità economiche dimostrate con l'uso delle proprie riserve di greggio, si è ben presto resa conto di potersi ricollocare nel gioco della concorrenza strategica nel cuore energetico del mondo. Di fronte a ciò ogni analisi trasferita solo sul terreno della democrazia possibile in Russia si è dimostrata ben presto una mera valutazione strumentale per evitare il più evidente interesse strategico. La democrazia in Russia certamente non rispondeva ieri, e non risponde oggi, ad un possibile modello occidentale condiviso né tantomeno, e per motivi storici, essa poteva essere implementata nella struttura di un Paese che ha subito un processo di evoluzione politica privo di periodi di transizione. D'altra parte, la tradizione politica della Russia sovietica non offriva caratteri originali per definire un nuovo modello di governo se non nei limiti di una democrazia governata. L'Unione Sovietica, insomma, non poteva essere riformabile nell'era Gorbaciov. La *perestrojka*, la volontà di dare maggior visibilità alle procedure di governo e alla partecipazione politica delle masse con la *glasnot*, non avrebbe potuto assorbire la presenza di un apparato che decideva le azioni più opportune per riorganizzare l'assetto interno di un Paese sconvolto da una rigida politica economica e da una scarsa capacità produttiva che ne hanno limitato le potenzialità militari. Tuttavia, la Russia di oggi non può fare a meno di una dimensione propria della democrazia: ovvero di un modello di partecipazione al potere che non riduca però lo spazio ad uno Stato-apparato che si pone come strumento per garantire gli interessi di una potenza che non vuole considerarsi retrocessa dal gioco mondiale. La guerra in Iraq, la sovraesposizione

occidentale nella regione mediorientale e la pericolosa partita a scacchi con l'Iran hanno fatto sì che Putin ricollocasse la Russia all'interno di un gioco dal quale ne è uscita solo temporaneamente. Quanto basta per mettere a posto i propri conti e far apprezzare l'offerta di greggio a prezzi non-OPEC ad un Occidente in guerra e a rischio di ricatto energetico. Si potrebbe discutere se il Cremlino di Putin o di Medvedev si sia mai sentito imbarazzato per aver più o meno ospitato presidenti più autocratici che democratici. Ma ciò non muta quanto già era un'evidenza passata. In questo senso, qualunque significato si volesse attribuire all'idea russa di democrazia è certamente evidente che ci si troverebbe di fronte ad un confronto dialettico sul significato di democrazia, sovranità, e diritto mutuato dalla volontà di affermare nuovi modelli di politiche di potenza.

Guerre Fredde

Quanto accaduto, dall'inizio nel nuovo secolo nei rapporti tra Occidente euroamericano e Russia durante il processo di allargamento dell'Unione europea, e la possibilità di schierare i missili della SDI verso Est, non è stato solo un gioco di equilibrismo strategico che si è rieditato all'interno di una corsa all'affermazione di un desiderio di potenza. Esso si è presentato come una sfida fondata sulla credibilità e sulla forza persuasiva di un modello di democrazia dall'alto, quella russa, che soffre delle difficoltà dovute nel non riuscire a difendere e stabilizzare concretamente un ruolo politico che potesse essere determinante nelle relazioni continentali. Un ruolo affidato solo ad una politica e ad un'economia governata. L'allargamento dell'Unione europea verso Est per il Cremlino non ha rappresentato un evento trascurabile dal momento che è stato il punto di disancoraggio dei Paesi dell'Europa orientale da una storia condivisa con Mosca per cinquant'anni. D'altra parte, la formula del partenariato che ha permesso l'ingresso nell'Alleanza Atlantica di Paesi già appartenenti all'ex Patto di Varsavia, seppur nella previsione di strumenti cooperativi adottati per non escludere la Russia dal gioco continentale, completava il disegno di una strategia condotta lentamente nel corso della storia dalle democrazie occidentali. Così nemmeno l'iniziativa della difesa strategica da attacchi missilistici condotta nell'ambito di una dimensione euro-continentale della Sdi (Strategic Defense Initiative) non poteva essere una novità. Si potrebbe discutere su quanto questa potesse rappresentare un aspetto determinante per la credibilità, secondo il Cremlino, dell'impegno assunto in materia di anti-proliferazione da parte degli Stati Uniti. O quanto, al contrario, l'atteggiamento di Mosca potesse sottendere la richiesta di una contropartita, magari per avere la libertà di azione in Cecenia o negli Stati caspico-caucasici. Ma al di là delle apparenti schermaglie, è evidente che l'iniziativa di una difesa antimissile si è inserita gradualmente in un quadro strategico diverso, complesso, che coinvolgeva politicamente Mosca più di quanto gli stessi Stati Uniti potessero immaginare nel passato e la Russia credere nel presente più immediato. La Russia non poteva più non essere considerata come un attore fondamentale per un modello di difesa concertato. Un modello che coinvolgesse il Cremlino dall'interno, valorizzando gli ambiti possibili di partenariato tra Russia e Alleanza

Atlantica. Una necessaria responsabilità condivisa, che fosse tale da sgomberare ogni dubbio sulla presunta estensione dell'occhio atlantico sino agli Urali e sulla direzione antirussa che una simile scelta difensiva potesse assumere in futuro. Coinvolgere Mosca in un'architettura di difesa comune - pur mantenendo l'autonomia atlantica quale valore esclusivo per i partner, nelle forme di un partenariato e confrontandosi nel Consiglio di Cooperazione fra Alleanza Atlantica e Russia - poteva rappresentare un ulteriore strumento per favorire un processo di difficile democratizzazione. Un processo di garanzia sul valore democratico di una nuova Russia che si sarebbe ben presto confrontato con le resistenze di una classe dirigente ostaggio di un nazionalismo che percepiva nei programmi di difesa occidentali ancora molto degli Stati Uniti e poco di europeo. È questa diversa prospettiva che ha determinato nel Cremlino la paura e il sospetto verso una strategia difensiva percepita in chiave antirussa. Una paura che ha resistito al successo della *Partnership for Peace* degli anni Novanta e che ha relegato la capacità di attrazione di Mosca a ricordi di un altro secolo. Se all'iniziativa di difesa antimissile si aggiungesse anche la sensibilità della Russia sulle vicende della regione balcanica ci si dovrebbe convincere, allora, che il risveglio del grande orso si è riproposto come il risveglio da un incubo che preoccupava una classe politica non completamente avulsa da desideri di potenza. La sola ipotesi di un Kosovo indipendente, ad esempio, o lo smembramento di fatto della Serbia hanno rischiato, per ciò che rimaneva di un impero multinazionale sotto il potere del Cremlino, di favorire un effetto domino tra le minoranze etnico-nazionali che esprimevano negli anni Novanta, nella loro frammentazione, il debole mosaico dell'identità russa. Di fronte ad una simile paura era evidente che la partita della difesa antimissile, che è stata la partita della difesa continentale, si sarebbe potuta risolvere soltanto nella capacità di mediare attraverso posizioni di sintesi tra l'unilateralismo di Washington e il nazionalismo ancora imperante nelle stanze del Cremlino. Ma ciò non poteva bastare. Se si dovesse guardare agli avvenimenti del febbraio 2008, le vicende del Kosovo riproporrebbero un quadro già visto di instabilità e di incertezza nella condotta di una seria e realmente costruttiva politica europea nei Balcani. E ciò non solo perché i Balcani rappresentano da secoli una delicatissima e strategicamente rilevante "porta dell'Occidente", ma anche perché nel processo di riorganizzazione dell'ex-Jugoslavia era in gioco la credibilità di un soggetto politico che stentava ad affermare un'unità di idee su ruolo e mezzi per consolidare la propria autorevolezza nello scenario continentale e non solo. Nella corsa al riconoscimento o meno del Kosovo, alla ricerca di formule interlocutorie di sovranità limitata, giuridicamente prive di significato dal momento che in una dichiarazione di indipendenza non poteva che prevalere il diritto all'esercizio di una sovranità piena, la posizione del Cremlino rimaneva chiara. La Russia voleva e ...vuole ancora oggi, essere un attore importante nell'ambito europeo proprio nel momento più delicato di quella che doveva essere una transizione arrivata al capolinea con l'indipendenza di Pristina dichiarata il 17 febbraio del 2008. La partita dei Balcani giocata sul futuro del Kosovo tra Occidente atlantico e Mosca dimostrava così da alcuni anni quale fosse il quadro geopolitico che la Russia immaginava per il medio/lungo periodo: una posizione di competitività con le aggregazioni occidentali e l'affermazione di una dimensione geopolitica del Cremlino che partisse proprio dalla sua

credibilità nel confronto politico e strategico sul terreno balcanico. Ambizioni, quelle russe, che erano ritenute fondamentali per riconquistare forza e iniziativa nelle dinamiche continentali attraverso la riorganizzazione degli assetti istituzionali delle comunità slave ancora affidate alla mediazione internazionale. In questa semplice analisi di una geopolitica non distante nel tempo si spiegava da un lato la volontà di Mosca di non perdere aderenza nella partecipazione all'assetto degli equilibri continentali, ma si dimostrava, dall'altro, e ancora una volta, la miopia occidentale di non riuscire a coinvolgere il Cremlino in un processo di stabilizzazione e riorganizzazione territoriale dal quale la Russia non poteva essere esclusa. Una necessità per evitare lo scontro di fronte allo schieramento della difesa antimissile e il timore di Mosca per la competitività di un'area economica e di difesa che si dilatava sempre più verso le proprie periferie e il rischio di giustificare, nella domanda di indipendenza, fenomeni autonomistici che in una possibile disgregazione avrebbero trascinato la stabilità e il dialogo tra i popoli dell'ex aggregazione sovietica.

L'arma dell'energia

Ma nelle relazioni continentali tra Occidente euroatlantico e Russia l'aspetto politico non è stato il solo. La dipendenza energetica dell'Europa dal gas russo sarebbe diventata ben presto qualcosa che valeva molto di più di una contrattazione economica. Essa avrebbe rappresentato un rischioso credito aperto dall'Occidente a Mosca. Al proprio ruolo di potenza in un teatro ad essa culturalmente e storicamente congeniale. Tutto questo è emerso non dal ruolo esercitato da un Occidente che soffriva da tempo degli effetti di una crisi economica e di credibilità militare, ma dalla mancata capacità di analisi che sembra ancora oggi tenere in ostaggio le diplomazie europee. In questo gioco a rimpiazzino dell'Europa la crisi non molto lontana fra Mosca e Kiev non è stata solo il risultato di un confronto fra l'impero russo ed una sua ex sub-repubblica. Bensì ha rappresentato l'espressione di un confronto fra due mondi diversi. Due modelli che hanno condiviso scelte politiche e destini economico-militari nelle utopie politiche collettiviste. Le vicende di Gazprom, la redistribuzione delle risorse e l'apprezzamento del gas hanno dimostrato quanto Mosca fosse e sia consapevole di quanto una politica di potenza potesse affermarsi attraverso il dominio energetico. Cioè, attraverso la capacità di condizionare le volontà altrui insistendo e controllando l'offerta e il flusso degli approvvigionamenti energetici. La stessa dichiarazione di Gazprom di adeguare il prezzo del gas al valore di mercato non rispondeva solo ad una valutazione economica in termini di politiche di efficienza a discapito di valori sociali. Essa voleva dimostrare quanto Mosca fosse capace di utilizzare la pressione energetica anche verso le prossimità occidentali ponendosi, non solo come fornitore, ma come interlocutore credibile in materia di politiche energetiche. Un interlocutore forte in un momento nel quale la volontà della Russia era chiaramente orientata a non far perdere a Mosca il vantaggio di essere la piazza politica fra Europa, Asia Centrale, Golfo Persico e Medio Oriente ma a garantire al Cremlino la possibilità di riacquistare la capacità di esprimere un'azione politica dal peso determinante guardando alla pressione cinese ad Est. Per l'Europa rimaneva il dubbio che un ricatto energetico potesse ripetersi e che le giustificazioni possibili, di fronte ad

uno stop nelle forniture, non avrebbero solo risposto a ragioni di mercato, ma sarebbero state squisitamente politiche. In quest'ottica, anche la capacità di rimodulare quotazioni di mercato e prezzi avrebbe dovuto rispondere ad un salto di qualità strategica dell'azione politica condotta. Una scelta politica per la quale il dominio economico dell'energia rappresentava un motivo più che sufficiente per decidere quale equilibrio realizzare e in che modo, a favore di chi e a spese di chi altri. Credere così per l'Europa, in un quadro ben definito di consapevolezza strategica russa, che Mosca potesse rappresentare un fornitore di gas a prezzi vantaggiosi non è stata – e non sarà - certamente garanzia di sopravvivenza energetica in futuro per l'Occidente. Bensì solo il risultato di una finestra lasciata improvvidamente aperta a Mosca per una possibile guerra fredda energetica sempre alle porte, con la possibilità di ottenere migliori risultati nel tentativo di ricostruire la propria potenza economica e militare. D'altronde, in questo sovrapporsi di linee di approvvigionamento nel cuore dell'Asia Centrale e nel Golfo Persico, il Cremlino sapeva bene, e sa tutt'oggi, di non avere scelta, non può permettersi di essere aggirata da offerte competitive, rischiando di sentirsi esclusa dal mercato più importante: quello dell'energia. L'avvenuto consolidamento di Gazprom e l'apprezzamento di Lukoil hanno rappresentato una necessità strategica in un mondo assetato di energia. Un mondo nel quale l'emergere di Pechino dimostra quanto la scarsità del controllo diretto delle risorse possa essere aggirato da chi, avendone necessità come la Cina, tenta di acquistare le compagnie petrolifere altrui. Un rischio che Mosca non vuole correre. Valorizzare le proprie società per il Cremlino significa trasformare il vantaggio energetico in uno strumento di potere per affermare una propria, assertiva, politica di potenza.

Il futuro dell'Europa all'ombra del Cremlino

Se dovessimo valutare le relazioni tra il mondo euroamericano ed euroatlantico rispetto alla Russia del nuovo corso certamente non potremmo non tener conto della crisi più interessante che ha coinvolto il Cremlino e l'Occidente nei rapporti Est-Ovest del dopo Guerra Fredda: la crisi del Caucaso. La crisi nel Caucaso non fu solo una crisi interna. Essa segnò due aspetti fondamentali nella condotta dell'azione politico-diplomatica continentale. Il primo, rappresentato dal fatto di aver determinato uno spostamento troppo veloce e sovradimensionato alle capacità reali della politica europea dell'interesse atlantico di difesa avanzata verso il cuore del Caucaso, verso il cuore dell'identità geopolitica della Russia post-sovietica. Il secondo, che la crisi georgiana segnava l'esistenza di due ulteriori "punti di vista" geopolitici nell'Unione europea. Quello atlantico, espressione del pensiero possibilista, ma realista che riconosceva a Mosca un ruolo non superabile unilateralmente nella gestione del Caucaso, e quello antirusso dell'Europa dei Paesi centrorientali. Quei Paesi dell'Est nei quali sopravviveva un sentimento di inimicizia storica con Mosca che ha determinato un'ulteriore scarsa unità di indirizzo politico dell'Unione nelle relazioni con il Cremlino. Ma il confronto tra Russia e Alleanza Atlantica nel Caucaso definiva un altro aspetto non trascurabile: che il diritto di autodeterminazione dei popoli non poteva avere due prospettive, due interpretazioni, a seconda che l'indipendenza del Kosovo interessasse l'Occidente tanto quanto il riconoscimento dell'Ossezia del Sud e

dell'Abkhazia fossero i terreni etici per Mosca di sentirsi garante di un diritto molto spesso disatteso. Così, nonostante ci si esercitava in analisi, previsioni e valutazioni giuridiche del caso (e si tentasse di rimuovere la mano tesa a Mosca con l'ingresso nel Consiglio Congiunto Nato-Russia quale piattaforma irrinunciabile della possibilità di una condivisione della sicurezza e del futuro del continente) ciò che ritornava era la miopia di sempre di un Occidente che sopravanzava le sue possibilità diplomatiche e militari. Un Occidente che rischiava di offrire molti motivi al Cremlino per nascondere le proprie debolezze geopolitiche dietro un nuovo ruolo strategico, presentando la Russia come potenza regionale dotata di nuove "armi" se non militari, sicuramente economiche, molto efficaci per condizionare le scelte e i comportamenti degli Stati atlantici ponendo, questi ultimi, all'angolo delle possibili opzioni. L'Occidente, pur condannando e ritenendo illegale il riconoscimento dei governi secessionisti dell'Ossezia del Sud e dell'Abkhazia dichiarato dal Cremlino, nel tentativo di fare pressioni su Mosca collocò quest'ultima in una posizione di dominio diplomatico, in attesa delle varie mosse che la comunità occidentale avrebbe potuto fare. Mosca, però, stava solo saggiando la reazione dell'Alleanza Atlantica, dell'Europa e degli Stati Uniti provocando entrambi, forte del fatto che, una volta persa nei Balcani l'occasione offerta dal Kosovo, l'iniziativa del presidente georgiano Saakashvili avrebbe rappresentato solo l'improvvida e inaspettata possibilità per rimettere in discussione, a favore del Cremlino, la leadership russa nel Caucaso. Il vero problema che rimaneva insoluto, però, oltre all'incapacità europea di guardare d'allora in poi in qualche modo a Mosca come un partner scomodo ma fondamentale, era il ruolo che gli Stati Uniti avrebbero inteso assumere fuori-area. Un ruolo ancora una volta sospeso tra una dimensione geopolitica che la Casa Bianca voleva far sopravvivere alla leadership neoconservatrice nell'affermazione di un modello unilaterale del sistema internazionale, nonostante le elezioni presidenziali fossero alle porte, e il resistere al sovradimensionamento degli sforzi militari ed economici sempre meno sostenibili nel medio termine in Asia Centrale come in Iraq. Se per Washington una possibile catastrofe geopolitica dell'Unione Sovietica avrebbe dovuto segnare una vittoria incruenta in passato, certamente un'emarginazione geopolitica di una Russia emergente avrebbe portato Mosca ben oltre le stesse convinzioni e previsioni degli Stati Uniti e dell'Europa, con un rischio di deriva totalitaria che poteva privare l'Occidente nella regione eurasiatica di un baluardo fondamentale rappresentato proprio da quella parte di Russia europea di cui spesso ci si è dimenticati. Di quella parte di Russia europea che, in una frontiera ampia nella quale ci si impantana facilmente come in Afghanistan, dovrebbe essere strategicamente fondamentale per l'equilibrio e la sicurezza ad Ovest avendo l'Occidente qualcosa in comune forse più con Mosca che non con la Cina, l'India o le comunità islamiche del Golfo Persico. Il rischio di un vuoto di potenza nel Caucaso, e l'incapacità dell'Occidente di poterlo colmare anche solo nelle contingenze evitando regimi instabili e poco affidabili nel medio/lungo periodo, non rappresentava e non rappresenta un buon motivo per un investimento sulla sicurezza futura dei confini europei. Guardando ad una condizione di stabilità garantita e di autonomia sostenibile, se non di indipendenza, delle regioni di lingua e cultura russa, un caos nel Caucaso non poteva facilitare il compito di rendere innocua Mosca per l'Alleanza Atlantica. Al contrario, nella rissa, avrebbe

favorito quelle potenze ai confini dello spazio eurasiatico come l'Iran che non aspettano altro che un'instabilità continentale diffusa nelle periferie europee per affermare la loro volontà di potenze regionali, per non parlare poi della minaccia terroristica. Di fronte ad un simile scenario, che rischiava di sovrapporre una crisi sull'altra, Putin sfruttò l'occasione offertagli dalla Georgia su di un piatto d'argento: il riconoscimento indiretto della Russia come oste che non avrebbe fatto sconti nel caso di un isolamento dalla politica continentale e mondiale del Cremlino. Un isolamento di Mosca che sarebbe stato dai dubbi contorni per la pace, la prosperità, la sicurezza del continente europeo e della comunità occidentale allargata.

Miopie occidentali

Ma la miopia che ha contraddistinto le politiche dell'Unione europea e le azioni di molte diplomazie eurooccidentali fermatesi al fascino della facile conquista finanziaria delle piazze russe partecipando al processo di rafforzamento del rublo, non si è persa soltanto nell'orizzonte georgiano, conseguenza a distanza della querelle kosovara. Essa si disperdeva nell'incapacità di valutare le vere intenzioni del Cremlino. Nella superficialità di non considerare l'intenzione di Putin di costruire una Russia che voleva far muovere l'Unione europea sul terreno del timore per assumere una leadership reale, misurabile in economia come in politica. La crisi dell'agosto 2008, l'attacco georgiano all'Ossezia del Sud contro i secessionisti osseti filo-russi fu il prodotto di una politica estera condotta ad implementare sicurezza possibile con politiche non definite in una regione particolarmente sensibile alla sopravvivenza dell'identità russa come il Caucaso. L'Unione europea avrebbe dovuto capire sin d'allora che con una politica di allargamento ad Est troppo rapida e inclusiva, e che non attribuiva a Mosca un ruolo di piena partnership, si sarebbe reso sempre più difficoltoso il ruolo dell'Occidente, nel Caucaso come altrove, in quella parte di Asia Centrale ex sovietica. La certezza di un intervento occidentale a sostegno dello sforzo condotto dalle truppe di T'blisi, che spingeva il presidente georgiano a dare la spallata in Ossezia del Sud, dimostrò quanto fossero delicate le relazioni regionali e come l'assenza di un quadro politico chiaro nell'Unione europea, e di una valutazione strategica delle conseguenze, potesse determinare condizioni di crisi che l'Occidente non era capace di gestire in piena autonomia, ma solo in ragione di una possibilità di iniziativa diplomatica successiva ed allargata. La condotta della crisi georgiana e la reazione di Mosca dimostrarono quanto le ragioni occidentali di una proiezione in avanti verso le prossimità del Cremlino non potessero segnare due obiettivi contemporaneamente: lo scudo antimissile con lo schieramento avanzato nelle basi della Polonia e l'occidentalizzazione atlantica di Ucraina e Georgia. Ciò non significava abbandonare T'blisi e Kiev alle intemperanze di Mosca, quanto, al contrario, si sarebbe trattato di difenderne l'autonomia e l'indipendenza dalla costellazione politica del Cremlino al di là di ogni deriva geopolitica possibile, ma solo nell'ambito di una revisione delle relazioni di Mosca con l'Alleanza Atlantica e l'Unione europea. Per la comunità atlantica la crisi georgiana avrebbe dovuto

dimostrare anche un'altra cosa. E cioè, quanto fosse ancora necessario riorganizzare gli equilibri complessivi di un sistema continentale in difficoltà e che tentava di spostarsi verso Est. Un sistema che non avrebbe potuto escludere la Russia. Presenza avanzata e proiezione strategica, in un contesto di sovrapposizione dell'azione eurounionista, del dinamismo atlantico e sulla volontà conservatrice del Cremlino rischiavano, infatti, di ripristinare una serie di diffidenze maturate nella condotta di una politica internazionale della quale soprattutto l'Occidente avrebbe potuto pagare il prezzo politico più alto. Il vero problema era che l'Unione europea non valutasse con accortezza il vero "peso" politico della Russia tanto quanto Washington non tenesse conto della nuova maturità strategica del Cremlino dal momento che l'analisi fu condotta riduttivamente solo sulle capacità militari di Mosca. La verità era che una deriva dell'universo russo non avrebbe favorito un Occidente più sicuro né, tanto meno, una vitalità atlantica capace di difendere i confini dello spazio avanzato con il rischio di doversi occupare di scomode periferie caratterizzate da regimi molto personalistici e poco inclini a dimostrare, nel tempo, una fedeltà ideale ai valori occidentali. Il Cremlino sapeva molto bene, di fronte alle difficoltà occidentali in Afghanistan e in Iraq, che il momento era particolarmente favorevole per far sì che la Russia da questo momento in poi giocasse un ruolo geopolitico determinante negli assetti del sistema internazionale dei prossimi decenni. Nella difesa di un progetto di stabilità durevole del sottosistema europeo ed eurasiatico la Russia dovrebbe e deve rappresentare, per l'Unione europea un partner fondamentale per la costruzione di un'architettura di relazioni strategico-militari inclusive, sostenibili ed equi-partecipative. Al di fuori di quest'ottica ogni interesse militare rischia di arenarsi sulla realtà delle relazioni tra Mosca e l'Occidente atlantico dal momento che gli interessi d'area sono più russi che non occidentali, soprattutto in termini di disponibilità delle possibilità energetiche. Una condizione non lontana, e non troppo fantapolitica nelle previsioni. D'altra parte, un isolamento di fatto di Mosca dalle politiche continentali e mediterranee sposterebbe l'interesse del Cremlino verso aree strategiche più possibiliste e, magari, a nostro discapito, politicamente più generose, come l'Iran, il Golfo Persico, il Medio Oriente come dimostra il ritorno di questi ultimi mesi della diplomazia russa a Damasco.